

## V DOMENICA DI PASQUA (B)

*In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».*

(Gv 15,1-8)

Siamo nei discorsi dell'ultima Cena, e Gesù sta rispondendo all'ultima domanda postagli da un suo discepolo, Giuda (non l'Iscaiota), domanda riguardante la modalità della manifestazione di Gesù e la ragione per cui essa non sia clamorosa, pubblicamente eclatante.

La risposta di Gesù è che, in sostanza, la sua manifestazione passa attraverso il paradosso della croce ed ha di mira non il successo o il trionfo umano, ma la vita divina nei suoi discepoli, il dono di una comunione intima ed eterna con Dio. In tale logica si iscrive anche la parabola della vite e dei tralci, in cui agiscono tre soggetti: il vignaiolo, la vite, e appunto i tralci.

L'attenzione qui è data non tanto al rapporto che i tralci hanno tra di loro, ma quello che hanno con la vite e a quanto il vignaiolo fa verso di essi. Si tratta, cioè, di una meditazione sull'esperienza del mistero di Cristo nella vita del discepolo, all'interno dell'orizzonte teologico costituito dal mistero del Padre. La vita fraterna rimane un po' sullo sfondo ed è soltanto allusa nel frutto che i tralci possono e devono portare abbondantemente.

Subito Gesù si proclama come la vera vite, attingendo così ad un'immagine di forte ascendenza biblica. La vite/vigna costituiva la porzione privilegiata dei terreni che si trasmettevano per eredità inalienabile; inoltre essa rappresentava un tipo di coltivazione che richiedeva particolare cura da parte dell'agricoltore. Si sottolinea così, con l'immagine della vite, l'amore, la predilezione e la cura che Dio ha per il suo popolo. Purtroppo, poi, Israele si è rivelato una vigna deludente, non all'altezza delle aspettative del suo Signore.

Gesù invece è la *vite vera*, nel senso che non delude il vignaiolo, perché porta il frutto tanto atteso, vivendo cioè in un'obbedienza filiale verso il Padre, a differenza del popolo, che, piantato come vite scelta, si è mutato in tralci degeneri di vigna bastarda.

L'amore di elezione e di compiacimento che il Padre ha verso Gesù si estende anche ai discepoli del Figlio, paragonati qui ai tralci, che spuntano rigogliosi dalla vite. Ora, questo amore sembra cozzare contro un'esperienza che fa dubitare i discepoli: la sofferenza, la prova, che sembrerebbero clamorose smentite della cura divina su di loro. Ebbene, sempre utilizzando l'immagine agraria della vigna, Gesù paragona il Padre al vignaiolo che pota i tralci non per far soffrire la pianta, ma perché il frutto sia più consistente, più saporoso.

Le prove non negano l'amore di Dio, ma sono piuttosto un modo misterioso ed efficace con cui il Padre porta i discepoli del Figlio all'essenziale. Si dà così una risposta al turbamento interiore che sta affliggendo i discepoli durante l'ultima Cena, quando sentono Gesù parlare di una sua 'partenza', cioè di una sua morte, e dell'odio del mondo che si riverserà contro di loro.

Ma qual è il compito dei discepoli? Lasciarsi potare significa riconoscere l'amore di Dio nonostante le circostanze sembrino negarlo e obbedire fattivamente alla parola di Gesù, parola che li purifica da tutto ciò che è inutile e impedisce una vera fecondità. È un obbedire che equivale ad un perseverare con Gesù in una comunione intima con lui, per la quale l'evangelista Giovanni usa un

termine particolarmente pregnante: il *rimanere*, che si potrebbe rendere anche con un *dimorare in lui*. È un dimorare che significa riconoscere Gesù quale proprio Signore e Maestro, un rifiutare tutto ciò che distoglie da lui, un rinunciare all'illusione di salvarsi e di fare buon frutto con le proprie forze, un aderire intimamente alla sua parola.

Al di fuori di questo dimorare vi è solo infecondità, sterilità, inutilità, così come sperimenteranno più tardi i suoi discepoli durante la passione, quando da soli non sapranno restargli fedeli, o come quando anche dopo la risurrezione andranno a pescare nella notte senza fondarsi sulla sua parola: pesca inutile. Ma se i discepoli sapranno rimanere nella parola del Signore, allora porteranno molto frutto, proprio come avviene dopo la pesca infruttuosa quando, sulla sua parola, gettano le reti e raccolgono un'enorme quantità di pesci.

È triste la sorte del tralcio che, staccato dalla vite, si illude di portare frutto: «*Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano*». Il giudizio sembra abbattersi come una forza esterna sul tralcio infruttuoso (tale sembra essere l'immagine del fuoco); in realtà, il giudizio è iscritto nella stessa vicenda del calcio, che resta infruttuoso e perciò dissipa insensatamente linfa vitale. Gesù non intende proporre il volto arcigno di un Dio giudice inesorabile, ma semplicemente ammonire severamente i discepoli perché non cadano in questo inganno, che sarebbe la morte del loro discepolato.

Accanto all'ammonizione si delinea positivamente il compito dei discepoli, e cioè permanere nella fede in Gesù anche quando interverrà il distacco fisico, la separazione. Paradossalmente il Cristo dimorerà stabilmente nei suoi discepoli proprio perché se ne va, abilitandoli però – attraverso il dono dello Spirito – ad essere responsabili della sua parola e a fare con gli altri quello che egli ha fatto con loro. Se essi rimangono in comunione con Gesù, sperimenteranno anche una profonda unione con il Padre, e non saranno più assaliti dai dubbi sul suo amore verso di loro, né saranno turbati dalle 'potature' ricevute. Proprio nella preghiera essi sentiranno la vicinanza di Gesù e di essere ascoltati dal Padre. Gesù non sta promettendo ai discepoli un'efficacia magica della preghiera, quasi che ogni petizione in suo nome venisse automaticamente realizzata secondo i loro desideri. Piuttosto, proprio perché essi rimangono in comunione con lui, radicati nella sua parola, quanto chiederanno nella preghiera sarà davvero conforme al suo desiderio, a quella sua volontà che fa un tutt'uno con la volontà del Padre. Ecco perché afferma: «*Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto*».

La loro vita diventerà allora una manifestazione di Dio, un segno del suo amore paterno per l'umanità: «*In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli*».

Mons. Patrizio Rota Scalabrini